

Soldati o poliziotti?



Soldati o poliziotti? O, più esattamente: militaristi fedeli al muscolo e all'obbedienza o uomini e donne cresciuti nel rispetto della Costituzione e dei suoi valori? In questo dossier abbiamo cercato, attraverso autorevoli interventi, di abbozzare un quadro, sia pur sintetico, del mondo della "pubblica sicurezza" e della "difesa". Siamo partiti dagli stimoli che si delineano nell'importante convegno di Missione Oggi: "Armi leggere a scuola di etica" (*Missione Oggi* n. 5, 2006). La militarizzazione del territorio avanza a grandi passi come risposta alle paure che molte novità del mondo globalizzato hanno portato nei nostri quartieri e nelle nostre case. Abbiamo iniziato a capire che un terreno così importante di configurazione dello stato dei rapporti sociali e della qualità delle relazioni civili è stato progressivamente abbandonato da molti soggetti che oggi si vogliono portatori di solidarietà e giustizia. Abbiamo verificato che una importante riforma come quella che vide la smilitarizzazione della polizia alla fine degli anni '70 è ormai stata rivoltata come un calzino e svuotata di ogni contenuto. E che fenomeni limitati fino ad alcuni anni fa a specifiche situazioni, come quelle delle polizie private, sono oggi in imperiosa espansione dentro e fuori i confini nazionali. Avevamo ed abbiamo l'ambizione di pensare a una polizia civile e nonviolenta. I tempi non sembrano buoni. La cultura delle soluzioni violente continua ad attirare l'attenzione e a presentare programmi di emergenze. Ma se si vuole costruire un mondo di uomini (e donne) e non di caporali non si potrà evitare quest'incrocio. La convivenza è frutto di rapporti umani, non la si impone con la forza.

a cura di MIMMO CORTESE



APDARKO BANDIC

Disarmare la mente per disarmare la mano

MIMMO CORTESE

L'addestramento di queste persone, la loro "formazione", dovrebbe partire dal rispetto dell'essere umano in sé, e dalla "metabolizzazione" dei nostri principi costituzionali.

Alcuni mesi fa sono rimasto molto colpito dalla visione di un *reportage* televisivo sui metodi di addestramento militare utilizzati dall'esercito inglese: l'abitudine all'uso della violenza passa attraverso un rito di iniziazione che vede come protagonisti i propri commilitoni. I pochi fotogrammi di quel filmato, testimoni di una barbara e feroce violazione della "cosa umana", sono stati a dir poco scioccanti. Hanno riempito, nel modo più crudele, quello spazio che anche i più disincantati potevano immaginare che esistesse ancora tra la *fiction* di un "Full Metal Jacket" e la realtà.

Eppure, anche senza arrivare alla generalizzazione di quel metodo, in molte parti del mondo la mentalità militare è ispirata a tale "filosofia". Dalla presa d'atto di ciò, dovremmo cominciare a sviluppare il nostro senso critico. Anche accettando un'idea di "difesa armata" come *extrema ratio*, i metodi di addestramento non dovrebbero poter essere ispirati in alcun modo a quelle modalità. Al contrario, bisognerebbe ri-

baltare le loro coordinate, e *mettere al centro del rito la persona* che, anche sotto le sembianze del nemico di turno (in un contesto militare sarebbe arduo considerarlo "avversario"), resta tale. Se l'obbiettivo è quello di bloccarlo, renderlo inoffensivo, non di sopraffarlo disumanizzandolo, togliendoli la dignità, bisognerebbe cominciare a rivedere strategie, tattiche e metodi utilizzati.

DAL "NEMICO" ALLA PERSONA

Intanto penso alla cultura propria di alcune antiche arti marziali praticate in Oriente, in cui le regole e l'addestramento sono indirizzate a ottenere proprio quel risultato: bloccare e non sopraffare, partendo dal massimo rispetto dell'avversario. Per non parlare dei presupposti spirituali e filosofici da cui sono nate, che assegnano non solo all'uomo ma a tutta la natura il carattere della sacralità. Ma per non andare troppo lontano nel tempo e nello spazio, *degno d'attenzione potrebbe essere il comportamento*

Manifestazione violenta a Genova in occasione del Summit del G8 del 20 luglio 2001.

dei militari israeliani durante lo sgombero dei territori occupati. Prima della morte di Rachel Corrie, l'ultimo ricordo che avevo, sotto il profilo del contatto "faccia a faccia" di questi militari col nemico, era un terribile episodio accaduto durante la prima *Intifada*, quando uno di loro spezzò un braccio a un ragazzo palestinese appena fatto prigioniero colpendolo con una grossa pietra. Quello che è accaduto, invece, durante i più recenti sgomberi, mi ha lasciato davvero stupito. In questo caso non si trattava di "terroristi" palestinesi, ma di loro fratelli e sorelle. Ma anche tenendo presente questa condizione, non potremmo non considerare per lo meno inusuale ciò che è accaduto.

Pur conoscendo poco o nulla dell'addestramento di quei militari, degli eventuali vincoli o "tabù" che certe tradizioni e cultura impongono loro, non si può non rilevare come quelle azioni, al di là del giudizio politico che si può dare su di esse, abbiano dimostrato come i soldati siano in grado di usare non solo i mezzi della violenza e della sopraffazione. E forse non è un caso che l'unico esercito al mondo ad avere un così alto numero di *refusnik*, anche tra i graduati, sia quello israeliano. Da qui, una prima considerazione: che l'addestramento di queste persone, la loro "formazione", dovrebbe partire dal rispetto del essere umano in sé, e dalla "metabolizzazione" dei nostri principi costituzionali. Non basta opporci alla mistificante rappresentazione di operazioni belliche fatte passare come interventi "umanitari"; bisogna cominciare a credere in una forza, seppur armata, composta da persone profondamente consapevoli della propria dignità e capaci di riconoscerla anche agli altri. Tanto che si potrebbe ipotizzare come parte propedeutica dell'addestramento del futuro soldato, un passaggio preliminare rappresentato dal servizio civile.

NO ALLA MILITARIZZAZIONE

A maggior ragione tutto ciò può valere per le varie polizie ed i corpi destinati alla sicurezza interna degli Stati, non solo perché costoro sono dotati di armi leggere, ma soprattutto per l'uso che della violenza e dei metodi repressivi viene ancora fatto nei conflitti sociali. I fatti di Genova del 2001, pur nella loro gravità, non sono stati affatto un episodio isolato, ma parte di una sequenza di eventi nei quali la modalità di intervento delle forze di polizia sono state segnate sia da improvvisazione e irresponsabilità,

sia da una preordinata volontà di scontro. Non solo, assistiamo da tempo ad una crescente "militarizzazione", sia culturale sia operativa, dei corpi che come i Vigili Urbani, dopo una pessima riforma "federalista", sono diventati Polizie Locali. Poco più di un anno fa, a Como, è accaduto un fatto gravissimo: un ragazzo cingalese è stato gravemente ferito da un colpo di pistola alla testa esploso durante le operazioni di controllo svolte da un nucleo speciale delle polizia locale. Ora, leggendo le cronache quotidiane, ci si può rendere conto di quanto questi "corpi" siano sempre più spesso impiegati in funzione repressiva e nel controllo armato del territorio.

Quindi, quanto proponevo per le forze di polizia ordinarie, si dovrebbe estendere anche a quelle locali. Con qualche difficoltà in più, perché se chi ha scelto di fare il poliziotto, bene o



APPAOLO FERRARI

male è consapevole del ruolo che andrà a svolgere, non si può dire lo stesso per chi opera nella vigilanza urbana. *Per farne parte, basta superare un concorso simile a quello istituito per i ruoli impiegatizi.* Solo dopo l'assunzione è previsto un corso di addestramento generale ma, sull'uso delle armi e della forza, il tutto si limita a un po' di pratica al poligono di tiro e, nei casi migliori, a qualche mezza giornata presso le scuole di polizia territoriali. Dopo l'episodio di Como, ci sono state diverse reazioni. Una delle più forti è stata quella del *Comune di Cernobio, che ha deliberato un vero e proprio "disarmo"* di tutti i suoi agenti. Una scelta coraggiosa se rapportata ad una cultura che vede nell'uso delle armi una sorta di "gratificazione" personale per chi ambisce ad un riconoscimento particolare dovuto alle "capacità" dimostrate nel portare a termine "lavori sporchi" di controllo sociale e di repressione, spesso a danno di fasce socialmente deboli come gli "zingari" o gli immigrati.

MIMMO CORTESE

Se l'obiettivo è quello di bloccare il nemico, renderlo inoffensivo, non di sopraffarlo disumanizzandolo, togliendogli la dignità, bisognerebbe cominciare a rivedere strategie, tattiche e metodi utilizzati.

Uno dei membri del SAP (Sindacato Autonomo di Polizia) accende alcune candele in memoria dei colleghi caduti.



Il nuovo assetto economico e sociale genera sempre più un'insicurezza fra i subalterni che è antitetica a quella dei dominanti, angosciati dal timore di perdere il controllo sui primi e quindi la facoltà di imporre quelle condizioni di lavoro e di vita insopportabili di cui si nutre tale sviluppo.

Polizie

per il XXI secolo

SALVATORE PALIDDA



Salvatore Palidda ha effettuato i suoi studi presso l'"Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales" di Parigi; è docente presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Genova. È autore di numerose pubblicazioni fra le quali: *Polizia postmoderna. Etnografia del nuovo controllo sociale*, Milano, Feltrinelli, 2000; *Devianza e vittimizzazione tra i migranti*, Milano, ISMU-Angeli, 2001. In corso di pubblicazione: *Mobilità umane. Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Milano, Cortina (marzo 2008).

TRA GUERRE GLOBALI E CONFLITTI SOCIALI

Dagli anni '70, e soprattutto dalla fine degli anni '80, tutti i campi della società contemporanea hanno subito importanti cambiamenti fra continuità, adattamenti, innovazioni e rotture: la cosiddetta "seconda grande trasformazione". Tali cambiamenti, anche negli "affari militari", nelle polizie e, in generale, nel controllo sociale, sono la conseguenza delle molteplici interazioni fra le rivoluzioni finanziaria e tecnologica all'interno dello sviluppo dell'assetto economico e politico neoliberale globalizzato. L'origine di questo processo rinvia al senso totalizzante che acquista il termine "sicurezza": gli "interessi vitali" del Paese spaziano dalle minacce interne a quelle esterne; la gamma dei nemici dei Paesi ricchi somma a quelli tradizionali/abituati sempre più nuovi (mafie, terrorismi, narcotraffico, migrazioni clandestine, guerra delle comunicazioni, guerra finanziaria, insicurezza urbana, rivolte giovanili, ecc.). Si innesca allora un processo di ibridizzazione che è ancor oggi in corso: conversione poliziesca del militare, milita-

rizzazione delle polizie, proliferazione delle agenzie di sicurezza parapubbliche e private, specializzate in ogni sorta di mansioni pulite o sporche (le esperienze dei mercenari nelle guerre coloniali sono rivalorizzate).

In nome dell'"esportazione della libertà e della democrazia", delle guerre "umanitarie", le missioni di polizia internazionale vanno dal *peace-keeping* al *peace-enforcing* adeguandosi alla guerra permanente. Si aggiunge poi la tematizzazione del conflitto di civiltà e la difesa dell'identità occidentale, che - secondo l'ultimo libro di Huntington - è quella *wasps* (*white, anglo-saxon, protestant*), antitetica non solo all'islam, ma anche ai neri e ai marroni/ibspanici, sebbene cattolici.

NEMICI ESTERNI ED INTERNI

Nel processo di ibridizzazione militare-poliziesca, il governo della sicurezza all'interno dei Paesi "democratici" adotta pratiche che sembravano superate da una gestione negoziata e pacifica del disordine, considerata da alcuni, or-

mai, abituale, in particolare nel controllo del territorio e nella gestione dell'ordine pubblico. Esempi ne sono l'uso dei "pattuglioni" e la quasi militarizzazione periodica dei territori urbani considerati più problematici, le pratiche violente nei confronti dei rom e degli immigrati, gli scontri con gli ultrà, le violenze in occasione delle manifestazioni contro il G8 a Genova. In tutti questi casi non è stato casuale il ricorso a pratiche militar-poliziesche, e anche l'uso del termine "guerra" (contro l'insicurezza, contro l'immigrazione clandestina, contro gli ultrà, contro i sovversivi/noglobal, ecc.). A ciò si aggiunge l'impiego di reparti sperimentati in situazioni di conflitto armato (l'esempio più significativo è l'impiego al G8 di Genova del *Tuscania*, già rodato in Somalia dove alcuni suoi membri furono accusati di torture). In altri termini, sia le violenze di strada, sia quelle - comprese le torture - nelle carceri, in caserme, stazioni di carabinieri, commissariati di polizia e nei *cpt* (fatti ormai documentati anche in atti giudiziari e in rapporti di *Amnesty* e altre ong), mostrano che ogni evento che prima veniva considerato come episodio di disordine sociale, diventa una sorta di attacco di un nemico politico a cui le forze di polizia e militari rispondono come a un atto di guerra.

PAURE, INSIUREZZE, TOLLERANZA ZERO

Dalla fine degli anni '70, la concezione e la pratica della cittadinanza nei Paesi dominanti cambia: l'asimmetria fra i titolari di questa e gli esclusi si accentua progressivamente. Il governo dell'assetto sociale liberista non può essere lo stesso di quello dell'organizzazione politica della società industriale, quindi, la risposta all'insicurezza e la ricerca della sicurezza non possono più attenersi al paradigma democratico che consiste nell'articolazione fra prevenzione sociale, prevenzione di polizia, repressione e sanzione penale, cioè educazione e rieducazione, recupero di tutte le energie, integrazione e reintegrazione (e anche "riduzione del danno"). La grande destrutturazione innescata dalla fine della modernità ha indebolito o eliminato le istituzioni sociali che assicuravano la gestione del disordine e quindi la ricostruzione, anche se temporanea, dell'ordine. *Il governo neoliberale difende uno sviluppo che di fatto aumenta l'instabilità, la flessibilità, la mobilità, l'estrema competitività*, su scala locale e mondiale. Non

"Sicuritarismo" e "business securitario"

Il rilancio continuo delle paure e del terrore giustificano il sicuritarismo e quindi la delega assoluta al potere e ai dispositivi e forze poliziesche e militari. *Parte dei subalterni finisce per credere che la causa dell'insicurezza stia nella criminalità*, nell'immigrazione clandestina e che la assicurazione possa essere garantita da più polizia e più penalità. Le polizie sono proposte come l'unica istituzione attiva dalla quale la popolazione dovrebbe avere soluzioni onnicomprensive e taumaturgiche.

Lo sviluppo liberista non può fare concessioni, non può praticare la negoziazione

pacifica che in quanto tale implica riconoscimento di diritti. L'ossessione per il controllo imposta dagli attori forti, favorisce l'ascesa straordinaria del *business* securitario. Il sicuritarismo impone anche la conversione poliziesca del trattamento sociale, recluta i suoi *embedded* fra le ong al pari di come si fa nei teatri di guerra. L'enorme e tentacolare dispositivo securitario non serve a prevenire, né a colpire la cosiddetta criminalità diffusa, ma *tutta la società è impegnata a pagarne i costi sempre più alti*. La "tolleranza zero" s'è imposta agitando la falsa idea dell'aumento della criminalità urbana, la guerra all'Afghanistan e all'Iraq è stata giustificata con la menzogna, e la guerra al nemico globale non riduce le paure e le insicurezze di chi vive in condizioni di sempre più grave incertezza.



AP/RENATO FERRINI

ha alcuna importanza se ci sia o meno un aumento dei reati e dei comportamenti devianti. Il nuovo assetto economico e sociale genera sempre più un'insicurezza fra i subalterni che è, nei fatti, antitetica a quella dei dominanti, angosciati dal timore di perdere il controllo sui primi e quindi la facoltà di imporre quelle condizioni di lavoro e di vita insopportabili di cui si nutre tale sviluppo. *Cresce l'area semisommersa e sommersa, e quindi un universo di lavoratori con sempre meno diritti* o di veri e propri "senzadiritti". Come osserva Bauman, l'Unsicherheit si configura come l'insicurezza-incertezza-paura tipica delle persone più colpite dai processi di destrutturazione liberista.

Carabinieri di fronte alla chiesa di san Petronio a Bologna. Sono circa 110.000 unità.

VERSO UNA POLIZIA POSTMODERNA

Secondo alcuni sondaggi, le polizie sono sempre più “popolari”. Le limitazioni della *privacy*, delle libertà e della democrazia, e la tolleranza zero, sembrano del tutto condivisibili. La persecuzione di presunti musulmani senza rispetto delle garanzie dello Stato di diritto democratico, è un fatto banale e normale, così co-

Gli agenti di polizia addetti alle attività correnti (controllo del territorio, sorveglianza e repressione della delinquenza di strada, gestione dell'ordine pubblico) sembrano segnati dalla paura di imbattersi in un terrorista e di non saperlo riconoscere, e quindi oscillano fra una reazione simile a quella dei “comuni mortali” (“incrocio le dita”) e quella di trattare tutti i sospetti come terroristi; tendono quindi a prevale-

La “tolleranza zero” s'è imposta agitando la falsa idea dell'aumento della criminalità urbana, la guerra all'Afghanistan e all'Iraq è stata giustificata con la menzogna, e la guerra al nemico globale non riduce le paure e le insicurezze di chi vive in condizioni di sempre più grave incertezza.



me qualsiasi discorso o atto che si ispiri alla “tolleranza zero” contro l’ “immondizia sociale” (formula usata anche da un noto editorialista de La Repubblica, nell’invito al ministro Amato a dispiegare e spiegare la forza contro tali nemici della democrazia, e questi, noto costituzionalista e “garantista”, non delude).

È normale che in nessun Consiglio comunale non si discuta mai il finanziamento dei programmi di *videosorveglianza urbana poiché considerati a priori sicuramente efficaci per la prevenzione* e la repressione della delinquenza di strada come del terrorismo, ignorando gli studi che dimostrano il contrario. Quasi tutti i media sostengono le lamentele riguardanti le scarse risorse allocate alle polizie ignorando le palesi irrazionalità e gli sprechi in tale campo in un Paese, come l’Italia, che in proporzione spende più di tutti gli altri per la sicurezza pubblica e privata.

re comportamenti poliziesco-militari, sempre più “muscolosi”, liberi da condizionamenti garantisti (il corrispondente del “basta con lacci e laccioli”, parola d’ordine liberista di uomini d’affari, padroncini e politicanti).

PRATICHE LIBERISTE E VIOLENZE DELLA POLIZIA

Il cambiamento del *frame* o contesto a livello mondiale, nazionale e locale, sembra lasciare poco spazio a chi credeva ai miti della “sicurezza democratica” e di “polizia democratica”. Nell’Italia dei teo-conservatori e del liberismo al potere, i democratici all’interno delle forze di polizia e, in genere, nell’amministrazione pubblica, sono stati fortemente marginalizzati o messi in quarantena; lo stesso è avvenuto negli Usa e in altri Paesi. *Non è quindi casuale l’aumento di episodi in cui agenti delle polizie o mi-*



La “guerra” contro i clandestini

Per la guerra alle migrazioni clandestine si spendono somme enormi (più dell'80% del budget del settore migrazioni, finanziato con le trattenute agli immigrati regolari). Tuttavia, nonostante le misure poliziesche, gli apparati di sorveglianza e i controlli alle frontiere, gli immigrati clandestini sono in continuo aumento nel Nord del mondo (attualmente essi sono circa tredici milioni negli Usa e circa cinque in Europa). In effetti, *la guerra contro gli immigrati non serve a bloccare le migrazioni clandestine*, che risultano essere un fattore indispensabile allo sviluppo liberista: essa costituisce soprattutto una messa in scena simbolica, che causa morti fra gli immigrati, ma favorisce business e carriere fra i gestori di tale opera.

Nei Paesi europei, nel corso degli ultimi vent'anni, le pratiche delle polizie pubbliche e private e dell'amministrazione della giustizia sono spesso apparse assai discrezionali, se non addirittura segnate dal libero arbitrio e da tendenze alla discriminazione, in particolare a danno di zingari, marginali e immigrati, ma anche di tifosi e manifestanti.

litari hanno adottato comportamenti disinvolti (violenze e torture). Ma questi fatti non sono forse ciò che corrisponde alla diffusione di pratiche liberiste nelle relazioni fra padroncini e subalterni, ossia i diversi aspetti dell'inferiorizzazione, dalle angherie, alla diffusione delle molestie sessuali? Si accentua così il paradosso apparente: da un lato continua a imporsi il *business* della guerra permanente contro il terrorismo e gli Stati canaglia, le mafie, le migrazioni clandestine e la marginalità urbana; dall'altro

aumenta di continuo la circolazione delle merci e inevitabilmente anche della mobilità umana (dal pendolarismo locale alle migrazioni transnazionali).

IL RISCHIO AUTORITARIO SU SCALA GLOBALE

Il rischio di una deriva ancora più violenta se non apertamente neo-autoritaria, è d'attualità su scala globale come su scala europea, nazionale e locale, sia con governi apertamente liberisti, sia con i neoliberali dei centro-sinistra europei. Il *budget* del settore militare e della sicurezza pubblica e privata aumenta sempre più; la quasi totalità degli agenti di polizia è ormai reclutata fra i volontari che nelle Forze armate hanno spesso esperienze in missioni all'estero dove non sono mancate pratiche di tipo neocoloniale. Soprattutto i più deboli sono a rischio di abusi, delle violenze e dell'arbitrario sia all'interno delle polizie, sia da parte di agenti di queste nella società così come dei caporali e padroncini nei luoghi di lavoro.

I comportamenti illeciti da parte di operatori delle polizie, si sono sempre riprodotti e sono sempre stati trattati come casi episodici ed eccezionali. Ma oggi, *l'impunità da parte di sempre più numerosi agenti delle polizie* (pubbliche e private, locali e nazionali) *che abitualmente adottano comportamenti violenti, è palese*. Questo fenomeno sembra piuttosto contiguo con i gravi fatti verificatisi dapprima in Somalia e in altri Paesi, e più recentemente in Iraq (violenze e torture da parte di militari e contractors occidentali, complicità in traffici criminali, abusi sessuali su minori e sfruttamento della prostituzione, ecc.). In altre parole, è assai probabile che si tratti di fatti propri a un frame che li incrementa e li “banalizza”. Appare illusorio pensare che la prevenzione e la repressione di tali comportamenti possano essere risolti col semplice miglioramento della formazione o la cosiddetta assistenza psicologica. È solo nelle pratiche quotidiane che si può, forse, contrastare comportamenti violenti, ed è evidente che questo dipende dalla composizione delle cerchie professionali e dalla volontà dei dirigenti e delle autorità politiche. Purtroppo *siamo in una congiuntura storica assai sfavorevole* all'effettivo rispetto dello Stato di diritto democratico e alla necessità di un risanamento democratico del settore sicurezza. **SALVATORE PALIDDA**

La quasi totalità degli agenti di polizia è ormai reclutata fra i volontari che nelle Forze armate hanno spesso esperienze in missioni all'estero dove non sono mancate pratiche di tipo neocoloniale.

Milano, stazione centrale: alcuni poliziotti a un controllo di documenti di identità con immigrati.



Lavoratori di polizia o soldati?

RITA PARISI



Rita Parisi, laureata in Giurisprudenza, dal 1988 è nella Polizia di Stato come Vice Ispettore. Attualmente è Sostituto Commissario. Inoltre è Segretario provinciale del SIULP di Bologna e componente del Direttivo nazionale dello stesso.

Il complesso tema della formazione delle Forze di polizia va necessariamente coniugato con il percorso organizzativo che ha attraversato la Polizia di Stato negli ultimi decenni. Sino al 1° aprile 1981, la Polizia di Stato era un corpo militare e tutte le sue articolazioni organizzative, compresi i percorsi formativi, erano improntati alla sola esigenza di creare militari usi all'obbedienza acritica e soprattutto improntati alla conformità.

La ricchezza ideologica del nostro Paese, le favorevoli condizioni sociali, i profondi cambiamenti che in quegli anni hanno attraversato l'Italia, hanno forse "sintetizzato" una miscela, a mio parere irripetibile, che ha consentito una vera contaminazione culturale del "modello sicurezza", ed hanno reso possibile la più importante riforma dal dopo guerra: *la smilitarizzazione della Polizia*. Basti pensare che, a ventisei anni da quella riforma, attuata dalla Legge 121 del 1981, la smilitarizzazione della Guardia di Finanza ancora oggi appare quasi un tabù.

UN'OCCASIONE PERDUTA

Le donne, il sindacato, la nuova figura professionale dell'ispettore, i ruoli tecnici che avrebbero dovuto inglobare le competenze professionali di supporto all'attività di Polizia in senso stretto, (informatica, telecomunicazioni, motorizzazione, vestiario, ecc.), costituivano il nuovo Dna della polizia, non più "corpo separato" ma istituzione al servizio del cittadino e dei suoi diritti di libertà, intesa come libertà di agire ma anche come libertà dalla criminalità. I poliziotti diventavano finalmente lavoratori, *cittadini tra i cittadini in una condivisione di valori costituzionali* senza la quale la polizia sarebbe stata destinata ad essere solo una "truppa di occupazione", separata non solo fisicamente dalla società civile, ma soprattutto idealmente. Questi, almeno, erano gli obiettivi della smilitarizzazione. La storia è andata purtroppo diversamente; la riforma, appena nata, e il suo valore culturale riformista entravano dalla porta della società civile che chiedeva una "Polizia repubblica-

na”, incardinata nei valori costituzionali, ma subito uscivano con sofisticate attività “epurative” dalla finestra degli inossidabili apparati attraverso taluni settori specializzati nell’autoconservazione. Proprio le Scuole di Polizia, ad esempio, che avrebbero dovuto costituire il paradigma della riforma ed essere veicolo di trasformazione culturale dell’organizzazione interna, sono state dirette, dopo la riforma, esclusivamente da ex ufficiali e non da dirigenti del ruolo civile, né si è mai pensato di affidare a scuole esterne la formazione degli allievi, come avviene, ad esempio, in talune regioni spagnole. Con l’eccezione di due unici concorsi esterni in cui sono ammesse anche le donne, in ventisei anni dalla riforma l’arruolamento dei poliziotti è avvenuto solo attraverso il meccanismo dei militari di leva che, anziché prestare il servizio, prima obbli-

Non è preoccupante che l’istituzione cui è demandata la funzione democratica di garantire i diritti anche costituzionali degli uomini e delle donne, sia esclusa proprio nella sua più significativa espressione, quella dei vertici, dal circuito costituzionale del mondo del lavoro?

gatorio, nell’esercito, hanno svolto la leva in polizia diventando poi “effettivi” previo superamento di una selezione finale.

La frammentazione sindacale favorita dall’Amministrazione e la progressiva erosione della partecipazione dei sindacati di polizia ai processi organizzativi interni, hanno fatto il resto. Basti pensare che *in periferia, il sindacato non contratta più neanche l’orario di lavoro*: la contrattazione è limitata a quattro materie (pari opportunità, benessere sociale, qualità e salubrità, spacci e mense, oggi ormai privatizzate, e aggiornamento professionale), ma si possono contrattare solo i criteri di massima.

Le sigle sindacali, oggi, quasi non si contano; lo sbarramento del 5% è virtuale perché sono ammesse le Confederazioni, ma la fluidità delle stesse rende difficile persino a noi quadri sindacali, conoscerne l’esatta portata e, soprattutto, il reale progetto culturale. In tutto ciò dimenticando che il lavoratore di polizia non ha neanche una piena libertà sindacale, potendosi

Tra Previti e Rognoni

Sarebbe forse una grave disattenzione non coniugare il tema della formazione della Polizia di Stato, ed in genere di tutte le Forze di polizia, anche con quanto è accaduto in questi anni sul fronte del modello della Difesa, per le inevitabili gravissime ripercussioni che in futuro produrrà sul fronte della sicurezza interna e dei suoi apparati.

Era il 9 settembre del 1994, e un ministro della Difesa d’allora, Cesare Previti, presentava al Consiglio dei ministri un testo, giudicato già allora “alquanto sommario” dagli osservatori più attenti, che sostanzialmente richiedeva una delega che “lascia l’incarico di definire i particolari della riforma al Capo di Stato Maggiore della Difesa, Gen. Incisa di Camerana” (da un documento sottoscritto da 11 associazioni, comprese alcune sigle sindacali). In sostanza, era una riesumazione di un analogo testo già presentato nel 1991 dal ministro Rognoni, ma questa volta le cose sono andate diversamente. Si è avviato sino alla sua conclusione il processo di riforma dell’esercito che oggi è un esercito di volontari e non più di militari di leva. Il mondo industrializzato si impegnava intanto nelle cosiddette “missioni di pace”, e i media parlavano di “guerra” all’immigrazione clandestina. Una confusione di ruoli tra sicurezza e difesa, con impiego di poliziotti nelle zone di guerra e impiego di militari in alcune città “calde” del nostro Paese.



iscrivere solo a sindacati di polizia e non anche a organizzazioni esterne, quali sono la Cgil, Cisl, e Uil. Non solo, ma la Cgil e Uil, rafforzando la frammentazione, anziché l’unità dei lavoratori, hanno di fatto fondato altre due sigle sindacali (Silp per la Cgil e la Uilps) dopo un lacerante dibattito all’interno del Siulp, nel quale sino al 30 novembre del 1999, la “triplice” si riconosceva unitariamente, e *che rimane sino ad oggi, con circa 30mila iscritti*, il primo sindacato di polizia, riconosciuto, però solo dalla Cisl. Nessuno costituirebbe un nuovo sindacato di polizia se non fosse prima sicuro di avere agibilità all’interno dei nostri apparati.

Oggi pochi sanno che, all'ombra della famosa "questione sicurezza", si è consumata la più pericolosa delle controriforme in tema di sicurezza: il sostanziale ritorno alla militarizzazione della polizia, nei cui ruoli si può ormai entrare solo dopo aver prestato servizio nell'esercito volontario.

FORMAZIONE NUOVA PER NUOVA POLIZIA

È proprio il terreno della formazione ad avere bisogno di una costante compenetrazione con la società civile. L'indebolimento del profilo unitario confederale nella categoria si pagherà anche in termini di ulteriore isolamento non solo rispetto al rapporto con il cittadino, ma anche rispetto al tasso di democrazia all'interno della polizia, dove i lavoratori hanno visto crescere più le umiliazioni che le libertà.

La classe dirigente della Polizia di Stato, da cui, in ultima analisi, dipende il tasso e la qualità della formazione professionale dei lavoratori di polizia, viene selezionata e formata con la totale esclusione delle organizzazioni sindacali; i dirigenti di polizia (dalla qualifica di primo dirigente a dirigente generale B), *non sono infatti contrattualizzati e, con questo, si chiude il cerchio dell'isolamento della polizia e dei suoi lavoratori ai quali è consentito un piccolo esercizio democratico di rappresentanza sindacale anche se l'autoreferenzialità dell'apparato disconosce ai vertici della sua gerarchia un diritto costituzionale. Uno specifico disegno di legge, avviato non senza il costante interessamento del Siulp, non è mai giunto alla conclusione dell'iter parlamentare. Come mai nessuno coglie tale grave anomalia? Non è preoccupante che l'istituzione cui, tra le altre, è demandata la funzione democratica di garantire i diritti anche costituzionali degli uomini e delle donne, sia esclusa proprio nella sua più significativa espressione, quella dei vertici, dal circuito costituzionale del mondo del lavoro?*

In questo scenario la formazione dei lavoratori di polizia non si discosta ancora molto per modalità, contenuti, per la difficoltà di controllo sociale attraverso le organizzazioni sindacali, da un addestramento che focalizza l'attenzione su funzioni, competenze, ruoli e gerarchie. È ancora pensato per *una polizia che invece di sviluppare nuove professionalità, perpetua di generazione in generazione i propri saperi*, intesi anche come coscienza culturale e percezione del proprio ruolo. Per questo ogni tentativo di interagire con il modello di formazione della Polizia di Stato, promuovendone il necessario sviluppo, non può avvenire senza interagire sul contesto organizzativo generale. La storia della riforma di polizia dimostra che i cambiamenti culturali più sono radicali più incontrano resistenze da parte di un apparato che trova la sua legittimazione proprio nei valori che si intende superare e a cui pa-

radossalmente si vorrebbe affidare l'innovazione. Un vero e proprio insuperabile corto circuito.

LA RIMILITARIZZAZIONE

Oggi pochi sanno che, all'ombra della famosa "questione sicurezza", a volte vergognosamente demagogica, si è consumata la più pericolosa delle controriforme proprio in tema di sicurezza: il sostanziale ritorno alla militarizzazione della polizia, *nei cui ruoli si può ormai entrare solo dopo aver prestato servizio nell'esercito volontario*. Questo toglie la possibilità a uomini e donne che hanno solo la colpa di non avere la vocazione militare, di far parte della Polizia di Stato, che è una forza di polizia civile. Inoltre, li obbliga a sacrificare almeno tre o quattro anni della loro vita nell'esercito, *solo perché è l'unica via per poter accedere al concorso in polizia*, senza peraltro la certezza, in caso di idoneità, di rientrare nelle riscalate aliquote di assunzioni annuali, contingentate come sono dai rigorosi parametri finanziari.

Che tipo di formazione porteranno gli ex militari nella Polizia di Stato? *Nell'arco dei prossimi vent'anni, il 100% del suo organico* (così come quello della Polizia Penitenziaria, dell'Arma dei Carabinieri e della Guardia di Finanza), *sarà composta da ex soldati*; chi controllerà l'esercito, avrà allora il controllo culturale totale di tutte le forze di polizia nazionali. Inutile negare che *tre, quattro, cinque anni trascorsi nell'esercito, devono per forza lasciare un segno nella formazione culturale*, così come il basso tasso di democrazia esistente all'interno dell'esercito, non ancora sindacalizzato, porterà inevitabilmente a una contrazione degli spazi di democrazia, già ridottissimi, nel rapporto di lavoro del poliziotto. E quando la sfera dei diritti si riduce, si riduce anche la capacità di "vedere" i diritti degli altri.

Rimango convinta che la complessità va tenuta presente proprio per evitare di avventurarsi in progetti sani e condivisibili, ma deboli e fragili sul fronte della praticabilità, se non si avvia contestualmente una riflessione più ampia a partire dalla riforma dell'esercito. Mi riferisco al disegno di Legge in tema di formazione a firma del senatore Malabarba. La formazione è legata innanzitutto al ruolo che si vuole attribuire alla polizia, la confusione e le difficoltà partono, a mio parere, da lì. Lavoratori di polizia o soldati?

RITA PARISI

Una legge, ma dal basso

LIDIA MENAPACE,
Senatrice e membro della Commissione permanente (Difesa)

Le proposte di legge depositate durante una legislatura e non approvate, vengono automaticamente riproposte nella legislatura seguente, ma possono incontrare la stessa sorte: si tratta di un esercizio del potere legislativo che non ha efficacia, se viene esercitato da forze politiche di modeste dimensioni. È più efficace - a parer mio - in un momento in cui l'iniziativa legislativa per trovare una corsia privilegiata deve in pratica partire dal governo, una legge di iniziativa popolare che venga poi fatta propria e sostenuta da gruppi di parlamentari e seguita fino all'approvazione. Non vedo altra strada per contrastare l'invasività dell'azione legislativa promossa dai governi, che ha già derubato il parlamento della sua prerogativa fondamentale. Della originaria forma costituzionale repubblicana, resta solo l'esercizio della proposta di legge d'iniziativa popolare. Oggi il parlamento vede nell'aumento delle forze di polizia uno strumento adatto a rintuzzare la paura sociale e i crimini, e addirittura il governo propone testi sulla sicurezza di dubbia costituzionalità, inficiati da venature palesemente razziste. Una legge presentata direttamente in parlamento, non avrebbe nessuna chance, non sarebbe mai approvata: *bisogna portare la questione nella società e farla diventare un dibattito pubblico*. Si parte male, poiché da qualche mese l'opinione pubblica è indotta da insistenti campagne di stampa e da malaugurate iniziative di sindaci, ad atteggiamenti securitari e violenti, a volgersi verso forme di intervento pesantemente repressive e violente. Ma nello stesso tempo, mentre

l'emozione per l'uccisione della signora Reggiani è stata sfruttata in senso razzistico, quella del tifoso sull'autostrada ad Arezzo, ha scatenato attacchi violenti verso le stesse forze di polizia. Sicché, essendo la que-

Oggi il parlamento vede nell'aumento delle forze di polizia uno strumento adatto a rintuzzare la paura sociale e i crimini, e addirittura il governo propone testi sulla sicurezza di dubbia costituzionalità



stione ambiguamente registrata dall'opinione pubblica, è il momento di intervenire con una proposta di legge di iniziativa popolare, che diventi un luogo di dibattito.

La questione è di amplissimo valore; infatti sono convinta che le grandi questioni che mutano depositi culturali consolidati e opinioni diffuse e non controllate, e che avvengono in periodi di grande emotività, non possano andare avanti se *non si riesce a smuovere l'opinione pubblica nel profondo, con una vera campagna di discussione e dibattito su un testo di legge adeguato*. Oggi ci troviamo in un periodo di grande e spesso artificiosa emotività, di insicurezza e paura, così qualsiasi testo di legge che sembri mettere sotto controllo il lavoro della polizia, è rifiutato a priori; anzi, la polizia è spinta a non avere limiti e a usare i mezzi più violenti.

LA PREVENZIONE DEI CONFLITTI

In un contesto come quello che ho appena indicato, non sarebbe certamente possibile proporre e far approvare una legge per la formazione nonviolenta e l'addestramento atto a prevenire i conflitti, se non avendo ottenuto un buon appoggio da parte di porzioni significative di opinione democratica, che però bisogna organizzare e mettere insieme. Sono contraria a leggi "bandiera". Sotto questo profilo, il testo che abbiamo a disposizione va bene come base, ma ha bisogno di essere fatto conoscere non tanto al Senato e alla Camera, quanto nella società, e mi pare che la presente iniziativa di *Missione Oggi* sia a questo fine quanto mai utile e preziosa. Purtroppo anche in ambienti cattolici, il "riflesso d'ordine", che può essere molto pericoloso, è forte. Molte donne vedono con paura la presenza di fedeli di altre religioni, e non sempre nelle parrocchie si sentono parole adeguate e si vedono azioni conseguenti, sicché un vago senso di "difesa delle nostre radici religiose" può legarsi a movimenti politici nazionalistici, fomentare scavalcamenti delle garanzie democratiche, e indirizzare odio generalizzato verso gruppi sociali o culture o altre religioni. Ciò concorre a provocare la costruzione di una cultura identitaria molto triste e ristretta, che non ha nulla né della tradizione internazionalista del movimento operaio, né della fratellanza universale intrinseca al Cristianesimo.

LIDIA MENAPACE

NORME DI PRINCIPIO E DI INDIRIZZO PER L'ISTRUZIONE, LA FORMAZIONE E L'AGGIORNAMENTO DEL PERSONALE DELLE FORZE DI POLIZIA

Art. 1.

1. L'istruzione, la formazione e l'aggiornamento professionale del personale delle Forze di polizia indicate all'articolo 16 della legge 1° aprile 1981, n. 121, sono svolti mediante programmi ed attività didattiche coerentemente ispirati ai valori della Costituzione della Repubblica, con particolare riferimento agli articoli 2 e 27, e ai principi contenuti nella «Carta dei diritti fondamentali» dell'Unione europea.

Art. 2.

1. Il Ministro dell'interno, nelle sue attribuzioni di responsabile della tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica e di autorità nazionale di pubblica sicurezza:

- a) impartisce annualmente le direttive generali per le attività d'istruzione, formazione e aggiornamento svolte dal sistema degli istituti e delle accademie delle Forze di polizia introducendo le metodologie didattiche più idonee ad elevare la conoscenza e l'applicazione dei valori, delle tecniche, della modalità di servizio e delle strategie della nonviolenza;
- b) fissa gli obiettivi generali da raggiungere sia annualmente, sia nell'intero ciclo d'istruzione;
- c) vigila sugli indirizzi didattici e verifica la qualità degli interventi formativi realizzati, relativamente alla promozione della coscienza civica e al rigoroso apprendimento di una deontologia professionale che sia conforme alle funzioni difensive e nonviolente delle Forze dell'ordine;
- d) fissa la durata inderogabile dei corsi di istruzione per le varie qualifiche del personale di nuova assunzione in servizio;

e) si avvale della consulenza di docenti e ricercatori esperti in materia di formazione alla nonviolenza e dei responsabili delle strutture formative e addestrative attualmente operanti nelle Forze dell'ordine sia per l'approntamento della specifica normativa che per la qualificazione dei docenti.

Art. 3.

1. Il Ministro dell'interno inoltra annualmente alle Camere, prima della scadenza dei termini di presentazione dei disegni di legge finanziaria e di bilancio, una particolareggiata relazione sull'attività svolta dal sistema degli istituti d'istruzione delle Forze di polizia, nella quale siano esposti:

- a) gli obiettivi didattici formulati all'inizio dell'anno di gestione;
- b) gli indirizzi seguiti per il miglioramento continuo della preparazione professionale, nei profili deontologico-valoriale, tecnico-operativo e gestionale;
- c) i modelli di valutazione adottati sia per la programmazione scientifico-didattica, sia per la verifica dei risultati;
- d) i risultati raggiunti in termini di preparazione del personale delle Forze di polizia di ogni ordine e grado ed in termini di miglioramento qualitativo delle metodologie e delle tecniche di insegnamento, ivi comprese le metodologie di servizio nonviolento;
- e) gli obiettivi didattici per l'anno successivo e i programmi di studio e di ricerca previsti a supporto dell'attività degli istituti e



del miglioramento continuo della qualità dei *curriculum* formativi.

2. La relazione, trasmessa ai Presidenti della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica ai sensi del comma 1, è inoltrata al Comitato parlamentare di cui all'articolo 4.

Art. 4.

1. Ai fini della promozione degli indirizzi formativi ispirati al miglioramento continuo della qualità delle Forze di polizia, è istituito il Comitato parlamentare per l'istruzione, la formazione e l'aggiornamento professionale del personale delle Forze di polizia, di seguito denominato «Comitato».

2. Il Comitato è composto da cinque deputati e da cinque senatori, nominati dai Presidenti della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica, sentiti i Presidenti dei Gruppi parlamentari.

3. Il Comitato:

- a) elegge al suo interno il Presidente e resta in carica per tutta la legislatura;
- b) svolge approfondimenti conoscitivi, mediante audizioni e sopralluoghi;
- c) discute e valuta la relazione annuale del Ministro dell'interno, di cui all'articolo 3;
- d) trasmette semestralmente una nota e annualmente una relazione su quanto emerso nell'ambito dei propri lavori alle Commissioni competenti in materia di affari costituzionali della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica.

4. Il Comitato, ogni qualvolta si renda opportuno acquisire elementi e valutazioni, delibera di audire il Ministro dell'interno, o il Sottosegretario di Stato delegato, i responsabili delle Forze di polizia e chiunque altri ricopra un incarico istituzionale nel campo dell'istruzione del personale delle Forze di polizia.

Art. 5.

1. Agli oneri derivanti dall'attuazione della presente legge, valutati complessivamente in 10 milioni di euro a decorrere dall'anno 2006, si provvede mediante l'abrogazione degli articoli 13 e 14 della legge 18 ottobre 2001, n. 383.

Art. 6.

1. La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale*.

INTERVISTA AD ANDREA COZZO

ANDREA COZZO È DOCENTE DEL LABORATORIO DI TEORIA E PRATICA DELLA NONVIOLENZA PRESSO LA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI PALERMO. TRA IL 2004 E 2005 HA TENUTO DIVERSI CORSI SULLA "GESTIONE CREATIVA E NONVIOLENTA DELLE SITUAZIONI DI TENSIONE" PER OPERATORI DELLE FORZE DELL'ORDINE, A PALERMO E A PESCARA.



Poliziotti a scuola di nonviolenza

a cura di MIMMO CORTESE

Chi ha partecipato ai suoi corsi?

Ai corsi che ho tenuto hanno preso parte, tra operatori della Guardia di Finanza, dell'Arma dei Carabinieri e della Polizia municipale, circa 180 persone, sia uomini, sia donne. Tutti hanno manifestato grande interesse ed attenzione, contribuendo all'esito del corso che è stato, sia per me sia per loro (come è risultato dalle valutazioni finali, scritte e anonime), pienamente soddisfacente. I corsi erano diretti a far sì che i partecipanti acquisissero le nozioni fondamentali per svolgere attività prossimale e *per negoziare o mediare in casi di basso allarme sociale* (conflitti tra o con automobilisti, liti domestiche, disordini provocati da persone ubriache, piccole manifestazioni di piazza problematiche ecc.). Ogni corso era articolato in incontri, ciascuno dei quali constava di due sezioni: una strettamente teorica, in cui io esponevo le tecniche dell'approccio prossimale e l'arte dell'ascolto e della parola per la buona negoziazio-

ne o mediazione, e un'altra più pragmatica, in cui, con i partecipanti - i quali avevano prima raccontato per iscritto un caso in cui si erano sentiti costretti a fare ricorso alla violenza (fisica o verbale o psicologica) - studiavamo se e in che modo quei conflitti potevano essere risolti diversamente con l'ausilio dei concetti che avevo fin lì presentato.

Quali reazioni ci sono state tra i partecipanti, data la diversa impostazione dei corsi a cui solitamente vengono chiamati a partecipare?

Durante la prima parte gli interventi dei corsisti si limitavano per lo più a richieste di chiarimento o, nei primi incontri, anche alla manifestazione di dubbi sull'euristicità delle nozioni esposte. Ma queste perplessità, negli incontri successivi, lasciavano il posto ad una loro sempre maggiore comprensione e accettazione. Nella seconda parte, con un coinvolgimento ed una serietà davvero degni di nota, predominava l'aspetto di

Cercavo di mostrare che il modello di pensiero fondato sull'idea-base della necessità del controllo sociale, in cui la repressione occupa lo spazio maggiore, non è inevitabile.



Le “brigade di pace” secondo Gandhi

I compiti della polizia di prossimità, istituzionalizzati solo da poco anche in Italia, furono già immaginati da Gandhi nel 1938. Secondo lui potevano sostituire “la polizia e perfino l’esercito”, e ogni suo componente avrebbe dovuto “stabilire rapporti, mettendosi al loro servizio, con le persone che si trovano nel suo luogo di residenza o che appartengono alla comunità nella quale svolge la sua opera, in modo da non trovarsi, quando deve affrontare situazioni difficili, di fronte a gente ostile, che lo considera come uno straniero o un intruso (...). Deve essere rinomato per la sua assoluta imparzialità (...). In generale i disordini sono preceduti da segni premonitori. Se questi si manifestano, la ‘Brigata di pace’ non deve aspettare che i disordini scoppino, ma deve tentare di far fronte alla situazione in anticipo (...). I membri della brigata dovranno indossare un abito particolare, in modo che con il tempo possano essere riconosciuti senza alcuna difficoltà”.

La proposta è che il ministero degli Interni includesse anche nell’addestramento professionale, che gli agenti hanno l’obbligo di praticare annualmente (due settimane), l’aggiornamento sulle tecniche della gestione comunicativa e nonviolenta dei conflitti in cui possono trovarsi coinvolti.

dialogo costruttivo per fare ipotesi sulle possibili risoluzioni alternative all’uso della forza. In alcuni casi, si è dato vita anche a simulazioni che riproducevano, per così dire, *in vitro* situazioni problematiche che era difficile immaginare col solo ricorso all’esposizione verbale.

Benché nascesse addirittura entusiasmo per i contenuti del corso, inizialmente percepivo nei partecipanti una certa diffidenza, o almeno perplessità, derivata dal fatto che ciò che andavo esponendo a livello teorico non era semplicemente un’aggiunta di informazioni a ciò che gli agenti sapevano, bensì costituiva un cambiamento di orizzonte rispetto al loro bagaglio formativo. Cercavo di mostrare che il modello di *pensiero fondato sull’idea-base della necessità del controllo sociale, in cui la repressione occupa lo spazio maggiore, non è inevitabile e ovvio*, e che ne esiste un altro fondato sulla nozione di comunicazione: questa non è da intendersi in maniera banale e come necessariamente veicolata dal canale verbale in cui il senso comune può prospettarcela, o coincidente con un comportamento arrendevole e, sostanzialmente, di rinuncia alla possibilità di farsi rispettare e, dunque, di fare rispettare la legge; bensì come un insieme di ‘regole’ da comprendere e

non facili da applicare prima che esse siano state ben assorbite.

Certo che per gli agenti cambiare “pensiero” ed “attitudini” non deve essere stato facile...

Abituati ad un pensiero dicotomico ed oppositivo in cui se non si vince si perde - “*perché chi infrange la legge, si sa, pretende poi di farla franca...*” mi dicevano -, gli operatori di polizia tendevano in un primo momento ad interpretare l’idea stessa della negoziazione come un rischio, da parte loro, di risultare in qualche modo ‘sconfitti’ o, almeno, di dovere mercanteggiare le sanzioni da infliggere; oppure, con un movimento oscillatorio in senso opposto, tendevano a considerarla come un comportamento che si può praticare con il semplice ricorso al senso comune. Si trattava invece, come presto risultò chiaro a tutti, di prendere consapevolezza delle complesse dinamiche che reggono il rapporto tra due parti e dei meccanismi attraverso cui avviene l’*escalation* della violenza, e di capire quali tecniche adottare (dopo averle interiorizzate) per inserirsi armoniosamente e creativamente nel conflitto per prevenirne la degenerazione, o per indirizzarlo verso la *deescalation* nel caso che il rapporto fosse già sbocciato in

Le forze dell'ordine in Italia (325.277 unità)

L'ordinamento italiano prevede cinque Forze di Polizia nazionali a diretto controllo del governo:

■ la Polizia di Stato (Ministero dell'Interno, con un organico di circa 104.970, 16.000 delle quali sono donne), con funzioni di polizia Giudiziaria, Amministrativa e di Prevenzione.

■ l'Arma dei Carabinieri (Ministero della Difesa), Forza armata con funzioni di polizia con circa 106.369, tra cui 709 donne.

■ la Guardia di Finanza (Ministero dell'Economia e delle Finanze, circa 63.694 unità), con competenze specializzate nella prevenzione e repressione dei reati valutari e tributari.

■ la Polizia Penitenziaria (Ministero della Giustizia) con competenze specializzate nei servizi inerenti la gestione delle persone soggette a restrizioni e limitazioni della libertà personale e delle strutture di contenzione. Sono circa 42.435 unità.

■ il Corpo Forestale dello Stato (Ministero delle Politiche agricole e forestali) con competenze specializzate nei servizi inerenti la gestione del patrimonio ambientale nazionale, è composto da 7.785 unità.



A queste si affiancano i Corpi o servizi di polizia locale, vigili urbani, provinciali e regionali dipendenti dagli enti amministrativi locali.

(Dati relativi ai CCNL 2006/07, effettivi censiti al 2005)

comportamenti negativi. A questo proposito, un *altro ostacolo alla comprensione era costituito dalla convinzione*, naturalmente frutto di una certa cultura, *che esiste una "natura" umana sostanzialmente orientata al male o al predominio o all'individualismo*. Inoltre, poiché vigevano - come ci si poteva aspettare - preclusioni su certe categorie di cittadini ("quelli che ci danno problemi"), è stato impiegato del tempo anche a mostrare i processi di formazione dei pregiudizi e della loro trasformazione in stereotipi.

E che reazione ha avuto?

Vorrei che fosse chiaro che per me non c'era alcun dubbio che le considerazioni di molti di questi agenti che altri avrebbero potuto giudicare reazionarie, e a volte forse anche peggio, non erano dovute a questioni ideologiche ma semplicemente ad una impostazione culturale abbastanza comune. Quasi sempre essi stessi, poi, se ne rendevano conto ed era allora che scattava qualcosa: l'entusiasmo per una scoperta che aveva a che fare non con un'informazione nuova ma con la possibilità di pensare diversamente, riconfigurando anche ciò che già si sapeva all'interno di una cornice in cui tutto era illuminato di una luce diversa. Era in quel momento che mi si diceva: "Perché queste cose non ce le hanno insegnate prima?", oppure: "È nel corso di formazione iniziale che bisognerebbe studiare tutto questo!", "Nelle scuole di polizia queste conoscenze dovrebbero essere obbligatorie!". Insomma, *gli operatori dei corpi di polizia avevano a questo punto piena coscienza di non essere adeguatamente preparati ad affrontare ciò che capita loro in strada e soprattutto sentivano adesso realmente l'esigenza di una formazione che offrisse loro strumenti alternativi all'uso della forza*.

Quindi si tratta proprio di riformulare la preparazione di base degli agenti?

È la questione più spinosa: come fare perché la conoscenza delle tecniche della comunicazione nonviolenta possa entrare nella formazione di base delle Forze dell'ordine? In realtà, esistono già da tempo delle norme che assegnano all'autorità di pubblica sicurezza funzione conciliativa, quando essa, in base al Regio Decreto 18 giugno 1931 n. 773 (*Approvazione del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza*) e al relativo regolamento di esecuzione del 6 maggio 1940, n. 635, "per mezzo dei suoi ufficiali, e a richiesta delle parti, provvede alla bonaria composizione dei dissidi privati" (art. 1); inoltre, l'istituzione della "polizia di prossimità", che

Un ostacolo alla comprensione era costituito dalla convinzione, frutto di una certa cultura, che esiste una "natura" umana sostanzialmente orientata al male o al predominio o all'individualismo.

alla fine del 2002 ha visto l'introduzione della figura del poliziotto di quartiere, è ancora su questa linea. È come se gli apparati statali si andassero pian piano rendendo conto che se è vero che i cittadini hanno bisogno delle Forze dell'ordine, altrettanto vero è che le Forze dell'ordine hanno bisogno dei cittadini, proprio perché esse sono al servizio di questi ultimi, e che per ottenere questo risultato è necessario che perdano sempre più il loro carattere di corpo separato dalla società civile e lavorino di concerto con essa, in ascolto delle sue esigenze e capaci di comunicare con essa piuttosto che di esserne quasi i padri-padroni, *per* essa ma *superiore* ad essa. Tuttavia, resta al contempo una sorta di



CFP ROBERTO IERZI

paura a cambiare completamente registro. Infatti, è vero che esiste addirittura un disegno di legge (882 del 2001), recante “Norme di principio e di indirizzo per l’istruzione, la formazione e l’aggiornamento del personale delle forze di polizia”, dove per la prima volta è possibile trovare espliciti riferimenti ad un tipo di formazione che preveda “funzioni difensive e nonviolente delle forze dell’ordine” e “metodologie didattiche più idonee a elevare la conoscenza e l’uso dei valori, delle tecniche, delle modalità di servizio e delle strategie della nonviolenza” (art. 2), avvalendosi, tra l’altro, “della consulenza di docenti e ricercatori esperti in materia di formazione alla nonviolenza”; ma è altrettanto vero che la discussione stessa del ddl in Parlamento è, purtroppo, ferma.

E questo, come se lo spiega?

Agisce probabilmente, come concausa, anche una generale ignoranza della teoria della

nonviolenza, fraintesa e considerata come passività, laddove basterebbe vedere come i compiti della polizia di prossimità, istituzionalizzati solo adesso da noi, fossero già stati immaginati da Gandhi nel 1938, quando immaginò le “Brigate di Pace”. Il pensiero della nonviolenza non ha a che fare con utopistici irenismi, ma con concreti comportamenti la cui efficacia - proprio per la tutela dell’“esercizio delle libertà e dei diritti dei cittadini” che la legge 121/1981 (art. 24) assegna alle Forze dell’ordine come loro compito - può essere facilmente verificata e, appunto, già l’istituzionalizzazione del poliziotto di quartiere di fatto riconosce. È indispensabile dunque andare avanti sul versante della formazione.

Che proposte si sente di fare?

Al livello nazionale sarebbe necessario: a) che il ddl sopra menzionato venisse al più presto discusso in Parlamento e che si provvedesse anche al rinnovo delle divise: come Gandhi aveva segnalato, e come ho potuto verificare personalmente attraverso un’indagine presso i corsisti, le divise attuali, collegate *sia dai cittadini sia dagli stessi agenti* ad un’idea ‘dura’ delle Forze dell’ordine, influiscono negativamente sulla comunicazione tra gli operatori di polizia e la società, perché le fanno percepire come forze repressive, di cui aver paura anziché in cui avere fiducia; b) che il ministero degli Interni includesse anche nell’addestramento professionale, che gli agenti hanno l’obbligo di praticare annualmente (due settimane), l’aggiornamento sulle tecniche della gestione comunicativa e nonviolenta dei conflitti in cui possono trovarsi coinvolti. *È possibile anche procedere contemporaneamente per una via graduale, più dal basso: al livello locale*, i Questori, preso contatto con ricercatori (universitari e non) esperti delle metodologie nonviolente, potrebbero commissionare loro precisi progetti di formazione - che prevedano momenti non solo di lezione frontale o seminariali ma anche strettamente laboratoriali - su questi temi. All’interno dell’attuale panorama culturale, in cui la nonviolenza non è ancora ben conosciuta, forse non c’è una via maestra da perseguire, ma una varietà di strade. In ogni caso esse hanno bisogno, per essere percorse, dello sforzo di tutti quelli - operatori di polizia, associazioni nonviolente, partiti politici - che hanno a cuore che non si ripetano quei tanti fatti tragici segnalati dalle cronache recenti e che si instauri tra società civile e Forze dell’ordine un clima di reale fiducia e consapevole collaborazione reciproca. **A CURA DI MIMMO CORTESE**